

ORIZZONTI

Italia, la catastrofe delle classi dirigenti

L'INCHIESTA. Manager, finanza e ceto politico clientelare legato agli affari. È la radiografia delle élites italiane frutto del sommovimento di questi anni. Una ricerca di Carlo Carbone che certifica un forte scardimento rispetto al passato

■ di Michele Prospero

C

sono state fasi della storia d'Italia che hanno espresso classi dirigenti di elevato prestigio. Oggi non è più così. La qualità dei gruppi che occupano le posizioni di comando è molto scadente. E del resto dove si può formare la classe dirigente in tempi di rude antipolitica? Quale è la funzione generale della élite in condizioni di deriva populista del potere? Dove si annidano i poteri reali, come si forma la leadership legale di un paese che nutre profonda sfiducia verso le istituzioni? Questi temi sono al centro dell'inchiesta curata da Carlo Carbone (*Elite e classi dirigenti in Italia*, Laterza) che tenta una radiografia delle classi dirigenti. Il quadro clinico è allarmante.

Un completo abbassamento dei livelli cognitivi accompagna un ceto di vertice che accresce le sue fortune materiali e però conosce sempre meno il paese. Si avvertono le conseguenze di una vita culturale che langue da anni nella mediocrità. Non tragga in inganno la consistente percentuale di professori universitari che rientrano nei ridotti ranghi delle persone che contano. Per lo più professori fantasma per i quali l'università è solo una copertura per altre redditizie occupazioni (attività professionale privata, consulenze, incarichi istituzionali). Proprio il sistema universitario paga le conseguenze nefaste di un livellamento al ribasso determinato dal 3+2 ed appare in crisi come luogo della formazione delle élite.

Abbassamento dei livelli culturali e quadro clinico allarmante in un contesto senza vera mobilità sociale

Se però non è il sapere che provvede al reclutamento della élite allora tocca alla ricchezza fare da filtro. La mediocrità è per questo il connotato di una classe dirigente alla quale si accede se già si dispone di fortune o si intrattengono le giuste relazioni con i potenti. Un paese di privati non può però dotarsi di una funzione pubblica. Conservatori come Hegel o Mosca suggerivano di garantire canali di ascesa sociale al merito. Solo con il merito si può dipingere una sfera generale come ambito della trasparente pubblicità. Quella odierna non è la civiltà della parola scritta nella quale il successo sociale implica un elevato livello culturale. Contano ben altri requisiti. Proprietà e relazioni ravvicinate accompagnano la formazione di classi dirigenti.

L'attenzione per il riconoscimento sociale del merito è sfumata. Nella pubblica amministrazione



Il Consiglio comunale di Milano al tempo del sindaco Albertini. I politici costituiscono il 26% della élite, ma c'è una sbalorditiva caduta di qualità culturale

ne si accede per percorsi laterali. La fedeltà prevale sulla competenza. Naufraga miseramente l'illusione della mobilità sociale. L'ascesa sociale, queste sono le cifre rivelate dall'inchiesta, è sperimentata solo da un infimo gruppo di soggetti, mentre la metà delle persone è bloccata nella classe d'origine e il 50 per cento addirittura scivola indietro. Con queste cifre, più corretto sarebbe parlare di strutturale immobilismo sociale. Il grande perdente è poi, come sempre, il lavoro che vede precipitare il suo ruolo sociale. Crescono nuovi apparati di comando e «le élite politiche - scrive Carbone - hanno rivolto sempre più attenzione al mondo del denaro piuttosto che a quello civile». Ambigue relazioni assemblano politica ed economia. Manager, finanza, ceto politico costituiscono la nuova classe dominante. Un mix inossidabile di media, denaro e potere.

La scomparsa dei vecchi partiti ha estirpato uno dei luoghi più validi per la selezione delle classi dirigenti. Il paradosso è che la politica muore, i partiti sono creature in gran parte trasfigurate e però si diffonde quello che Carbone chiama un «panpolitismo all'italiana» che fa dipendere fortune, nomine, consulenze, visibilità dal legame privato con spezzoni di ceto politico. La classe politica vede una inaudita espansione numerica (i politici costituiscono oltre il 26 per cento della élite, il doppio rispetto a 15 anni fa) ma una sbalorditiva caduta di qualità culturale la con-

Malgrado la debolezza dei partiti cresce la quota di coloro che vivono di politica, pari al doppio rispetto a quindici anni fa

traddistingue. Oligarchia o classe politica? Nei tempi del potere immateriale dei media, i politici invocano sondaggi e costruttori simbolici. Per questa politica, le analisi della società non contano. Attorno al nocciolo duro di una classe politica ristretta e quasi inamovibile si crea una ragnatela più ampia di ceto politico periferico (le cariche elettive sono il doppio di quelle dell'Inghilterra e della Germania) che ha bisogno di sicurezza dinanzi ai rischi di un elevato ricambio. Banche, consigli d'amministrazione, società di consulenza sono molto ospitali per gli ex deputati o consiglieri regionali.

Meglio allora la società civile? Se il ceto politico non brilla per la qualità, non si può certo esaltare l'impresa. Localismo, caduta di qualità, propensioni all'assistenza dinanzi alle incognite dell'internazionalizzazione dei mercati e resistenza ata-

vica all'innovazione tecnologica caratterizzano il capitalismo delle piccole imprese. Tra gli imprenditori e i manager cresce il livello di scolarizzazione. Il primato tra le agenzie di formazione spetta alla Sapienza che è la sede universitaria di provenienza di una gran parte dell'élite economica. Ben 35 degli atenei inventati in modo scriteriato in questi anni non producono che briciole (meno dell'1 per cento) di ceto economico. Dati che parlano da soli.

Gli imprenditori sono una parte in causa nella crisi italiana. Più che rafforzare la competitività delle loro aziende, essi hanno non solo ampliato la capacità di influenzare la decisione ma sono penetrati a ranghi compatti nei luoghi della politica. Nelle ultime tre legislature gli imprenditori eletti in parlamento sono schizzati all'8 per cento. Nelle precedenti erano solo il 2 per cento. Politica e affari oggi sono molto più legati da fili indistruttibili. Le privatizzazioni, le esternalizzazioni, le concessioni sono un eldorado e in queste miniere d'oro si gettano a capofitto scaltri politici e vogliosi uomini d'affari. Alleanze solide proliferano. Il mercato pare aver inghiottito la politica rendendola una sua docile variabile.

Carbone descrive la riedizione di un sistema censitario in cui il conferimento del rango e della dignità dipende da legami privati e non da reali possibilità di emergere scavalcando barriere di classe, di sesso, di età, di spazio. In Italia si crea

EX LIBRIS

Nel paese della naturalezza dove il saper vivere non impone la stessa uniforme a tutti gli animi, nulla ostacola lo sviluppo rigoglioso dell'italiano sciocco

Stendhal

Contano status, capacità di influenza e relazioni speciali, mentre decresce l'attenzione al lavoro e all'innovazione

un circolo vizioso per cui uno scarso civismo crea una élite fragile e irresponsabile e una élite autoreferenziale produce una società di clienti del tutto cinica e impolitica. Si viene così costituendo una democrazia minima, solo elettorale che vede il primato incontrastato di una nomenclatura in gran parte ereditaria che ingloba persone vicine al potere e ostenta posizioni di status, capacità di influenza, elusioni della legalità. Carbone si chiede se a salvarci sarà un rinnovato spirito civico che risorge dalle ceneri di una città dell'indifferenza oppure la maturazione di nuove classi dirigenti responsabili in grado di preparare una manutenzione del sistema. Ma con questa impresa, con questa amministrazione, con questi «post-partiti» deve esserci per forza una salvezza? Convivere con il declino, non si vede altro futuro dinanzi.

RICONOSCIMENTI Oggi a Roma, anche se la specialità va stretta a un maestro della comunicazione divenuto una vera coscienza critica dell'opinione pubblica Una laurea «honoris causa» in giornalismo a Sergio Zavoli, e a chi se no?

■ di Furio Colombo

Perché Sergio Zavoli? La domanda non è perché gli viene conferita oggi a Roma la laurea ad honorem (Università di Tor Vergata). Persino in un'epoca in cui valori, qualità professionali e integrità morale giacciono alla rinfusa come un cassetto rovesciato, appare inevitabile un tributo al giornalista più giornalista d'Italia, al comunicatore che ha segnato nuove strade nei campi molto diversi dello scrivere, del parlare, dello intervistare, dello scoprire e del ricostruire gli eventi.

Zavoli è una scuola di giornalismo in una persona, in una lunga, ininterrotta e smagliante carriera professionale. Dunque l'onore della laurea non è che una gradita ma naturale conferma di una vita di lavoro che tutti gli italiani (persino i non amici) conoscono e apprezzano. È dubbio che una persona intervistata a caso farebbe un altro nome se confrontata con la domanda: può indicare il migliore giornalista - voce, pensiero, parole, opere - della radio e della televisione italiana negli ultimi cinque decenni? Io però vorrei cogliere lo spunto di questo omaggio

grande e dovuto dell'Italia a Zavoli per le riflessioni che seguono.

Per esempio, un modo di definire i personaggi che hanno avuto un importante curriculum professionale è dire: ha fatto del suo mestiere una vita. Per dire: il suo lavoro ha invaso tutti gli spazi. Il caso di Zavoli è l'opposto. È la vita che ha invaso il lavoro e dotato di un senso quotidiano, umano, ogni suo modo di intervenire sui fatti, segnandoli anche di quel tanto di buon umore (sarebbe più giusto dire: di umore buono) che è tipico dei rapporti umani ben riusciti. Venendo dalla terra di Fellini (di cui è stato grande amico) e di Tonino Guerra, forse Sergio Zavoli porta con sé un segreto immensamente apprezzato nel mondo ma non veramente conosciuto. Si potrebbe descrivere così (anche se la descrizione non rivela la formula): stare dalla parte dell'altro o degli altri esseri umani persino quando il giudizio è duro, o la circostanza è severa o grave.

Chi ricorda *La notte della Repubblica* sa che non ci sono mai stati né prima né dopo, né qui né altrove, tentativi di rappresentare un'epoca così tragica restando «la nostra voce» senza diventa-

re tribunale o autorità. Chi ricorda indimenticabili interviste capolavoro, come quella al capitano Calamai, comandante della sfortunata nave Andrea Doria, sa il valore non solo delle domande, non solo del filo di pensieri e di idee che guida un'intervista ma il senso, il valore immenso del silenzio in

La cerimonia a Tor Vergata

Stamane alle 11, 30, all'Auditorium della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, in via Columbia 1, verrà conferita a Sergio Zavoli la Laurea Honoris Causa in Giornalismo a Sergio Zavoli, che terrà una *Lectio Magistralis* dal titolo: «Un sapere e un potere nuovi». Dedicata ai rapporti tra potere e informazione, e alle risorse e ai valori del moderno giornalismo nel mondo globale tra nuovi e vecchi media. Saranno presenti alla cerimonia il Preside Franco Salvatori e il Rettore Alessandro Finazzi Agrò. E la «Laudatio» per il conferimento della laurea sarà pronunciata da Raul Mordenti.

un documento di giornalismo. Per chi si soffermasse solo adesso a riflettere su Zavoli e il suo lavoro, mi rendo conto che qualcuno troverà stretta la parola giornalismo per una attività che è stata di radio e di televisione, di documento e intervista, di narrazione filmata e parlata attraverso le vicende e i personaggi del mondo. E di molti libri non dimenticati. Altri penseranno, dopo la non lieta esperienza di questi anni, a un mestiere marginale, ai bordi del pettegolezzo e della politica minore, oppure inaspettato presso il potere.

Per riattivare il senso della parola - giornalista come professione ma anche come missione - può essere utile ricordare Montanelli, Biagi, Bocca, Scalfari. Attenzione, l'enfasi non è sull'età ma sulla vastità dell'orizzonte e sul coraggio di tenerlo sotto controllo senza provocazioni e senza riguardi. Quanto alle schiere di generazioni successive, ci sono, stanno arrivando e vi stanno dicendo da soli quello che valgono, prima che altri prendano a loro nome la parola. Imbarazza se mai - e un poco detrae dalla loro libertà e dal loro futuro - che siano impegnati a darsi premi l'un l'altro, mentre la professione

langue e gli editori pensano seriamente allo sfregio finale di negare il contratto, sicuri di farla franca, per assenza completa di opinione pubblica o di interventi autorevoli.

Ma questo non ci impedisce di ridare alla parola «giornalista» la sua profondità, rispettabilità e latitudine e di dire a Zavoli che il suo è stato un giornalismo maestro. Lo è stato perché, dallo spunto festoso del *Processo alla tappa* al documentario sulle suore di clausura, ha saputo spostarsi di luogo, di tempo, di stato d'animo. E persino di tono e livello.

Lo è stato perché ha visto prima fatti e personaggi che solo dopo, molto dopo, sarebbero apparsi importanti e celebri. Pensate a Madre Teresa di Calcutta. Lo è stato accettando la sfida e il rischio degli argomenti e dei personaggi impossibili, come il terrorismo. Lo è stato con una straordinaria, ininterrotta serenità che gli ha consentito di essere creduto e credibile nelle situazioni più controverse e drammatiche. Ma questo non è che un appunto per una vita che ha segnato un periodo e un Paese. Il resto lo ascolteremo oggi, all'Università di Roma, dalla sua lectio magistralis.